

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENTIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA TRIENNIO

Fu un attimo, ma l'eternità

Studenti: Chiara Carotti, Emanuela Corria, Lucrezia Corrias, Martina Ghisu, Maria Grazia Saggia

Classi III G, V A, V B

Liceo Classico e Linguistico "Giorgio Asproni"

Docente referente prof.ssa Mariantonietta Galizia

Quando per un viaggio ci s'avvia... (La Via- Poesie sparse)

Nella scelta della forma da dare alla nostra trattazione ci siamo ispirate al nome e all'essenza del progetto stesso: i "Colloqui fiorentini", dando particolare rilievo alla parola colloquio. Così ci è piaciuto spaziare nel tempo e immaginarci su un treno che diventasse metafora del nostro vivere e dell'evoluzione di pensiero che accade, inevitabilmente, nell'incontrare l'autore. La meta ci era sconosciuta, e noi esposte all'insolito, sapevamo solo di dover viaggiare. La nostra valigia era molto leggera: solo i libri e... i nostri sguardi, per indagare fra le pagine, per osservare il mondo fuori dal finestrino, per scrutare dentro la nostra stessa persona.

Abbiamo voluto dare spazio, in questo tragitto, ad un'espressione del nostro intendere: gli intermezzi dialogico-narrativi sono dunque lo specchio di un dialogo avviato con una persona vera e propria, seduta davanti a noi, nel nostro stesso scompartimento; ad ogni fermata, dinanzi ad una novella, ad un passo teatrale o di un romanzo, abbiamo approfittato del silenzio per ascoltare un Pirandello emerso dai suoi stessi scritti, voce autentica, compagno di un percorso senza dubbio non esaurito. Il fischio del treno è stato così, per noi, l'invito a partire.

Il tempo, innanzi a noi, non si concreta/ in un desio che i piè ci muova. (La Via- Poesie sparse)

"E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano, fischiare un treno."1

Parte o arriva? Ci chiediamo, come il 'Valdoggi' tra i fumi dei treni. Come attratte dal fischio del treno, saliamo incerte, distratte, ognuna assorta nelle proprie occupazioni.

Passate tre fermate, Ricordiamo quelle che segnano le tappe principali a scandire il viaggio di Mattia Pascal lungo i binari di un'identità persa, costruita, rinnovata. Eppure, dopo queste, ci guardiamo di nuovo: "Se..."2 cambiassimo treno? È sufficiente un solo fischio ad appagare il nostro desiderio di cambiamento? La vita sembra costellata di bivi che spesso si materializzano all'improvviso davanti al nostro sguardo: ed ecco i dubbi, le incertezze, le nuove possibilità; oppure è solo una radicata, perenne insoddisfazione?

"Pensando così, dovevo essere rimasto in un atteggiamento stranissimo, là su la banchina di quella stazione. Avevo lasciato aperto lo sportello del vagone. Mi vidi attorno parecchia gente, che mi gridava non so che cosa; uno, infine, mi scosse e mi spinse, gridando più forte: - Il treno riparte! --Ma lo lasci, lo lasci ripartire, caro signore! -- gli gridai io a mia volta. - Cambio treno!"

È un attimo, un impulso: ci pensiamo troppo poco per cambiare idea. Dai, "ora che il treno ha fischiato!"

Il nuovo treno è più accogliente e caldo. Pare deserto e silenziosamente quieto. Mentre è già partito ci mettiamo alla ricerca di un posto privilegiato. Vediamo uno scompartimento con la porticina in legno semi chiusa, aspetto che ci pare singolare, dato che le altre sono spalancate: "c'era in quello scompartimento di prima classe, un signore barbuto". "Tra il bianco della sua barbetta, in un balenio di occhi in uno strizzare acre di qualche piccola ruga qua e là, nel guizzo tagliente di un sorriso, passa, a lampi, una vivacità indiolata."4 (Intervista a Pirandello, La Sera 21 febbraio 1922).

Magneticamente attratte dalla sua figura, capace di metterci in soggezione, forse perché pare aver molto da raccontare, gli chiediamo piano: - "scusi ..."; non ci permette nemmeno di concludere la frase che ci fa cenno di accomodarci. Ci sediamo silenziose,

capendo di poter interrompere un'azione che ancora non riusciamo a comprendere. È infatti intento a scrutare minuziosamente ogni finezza al di fuori del finestrino ampio del vagone. Sembra osservare con amore e gratitudine ciò che per noi è solo cornice nelle nostre frenetiche giornate.

Vediamo di sfuggita la foto del muro di una chiesa nel taschino sinistro della giacca a doppio petto. Che sia la chiesa dove era stato battezzato o si era sposato? Che vi avesse fatto un fioretto, ricevuta la cura per un mal di denti? Sono mille le ipotesi.

Ad un tratto scatta "scrollando tutta la magra persona irrequieta, in una esclamazione": "Maledetto Copernico!"³ Ora siamo sbigottite. Insomma, come si può restare dinanzi ad un uomo senz'altro ben istruito che rilascia in un'aria serena accuse di tal genere? "Il cosmo non si stupisce di sé, avevate notato?" Continua poi: "Quando la terra non girava, perché l'uomo non lo sapeva...e dunque era come se non girasse! E l'uomo, vestito da greco o da romano, vi faceva così bella figura e così altamente sentiva di sé e tanto si compiaceva della propria dignità"³. È quindi questo il momento di avviare il nostro dialogo? Ma abbiamo gli strumenti per ribattere? Crediamo necessario provarci... e così rispondiamo, pur titubanti, che Leopardi credeva che l'uomo greco o romano, rispetto ai suoi contemporanei, potesse sentirsi parte della natura, sua madre benigna, riconoscendovi l'importanza del suo io, senza essere influenzato dal progresso della civiltà, dall'opera della ragione. Vuole forse dire questo?

- "Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira, senza sapere perché, senza pervenir mai a destino[...], per farci morire dopo cinquanta o sessanta giri?"³ Insiste: "Il cosmo non si stupisce di sé, lo avevate notato?" Non ci avevamo mai pensato. Il cosmo non si stupisce di sé, ma noi possiamo stupirci di lui; ciò che per il cosmo è un granello, è per noi tutto. Quindi, forse, tutto è una grandezza soggettivamente mostruosa. Come ha detto lei, lo stupore non risiede nelle cose, ma nello sguardo che gli si offre. E se vivere è turbinare su una trottola impazzita, su di un granellino di sabbia, forse è bene giocarsela al meglio, quella misera manciata di giri. Per questo vive l'uomo? È questo il suo scopo? Essere uomini creativi: guardare le cose con altri occhi. Come quelli della signorina Consalvi, d'un tratto rinnovati: "E d'improvviso levando gli occhi, le sembrò che la stanza fosse più luminosa. Come se quello scatto d'ammirazione le avesse a un tratto snebbiato il petto da tanto tempo oppresso, aspirò con ebbrezza, bevve con l'anima quella luce ilare e viva, che entrando dall'ampia finestra aperta all'incantevole spettacolo [...] ebbe l'impressione improvvisa di sentirsi come nuova fra tutte quelle cose nuove attorno".

Dopo qualche minuto di silenzio, prendiamo via via più coraggio e ci azzardiamo a porgli una domanda diretta: "Abbiamo sempre pensato alla letteratura come ad un messaggio in bottiglia, priva di un vero destinatario, lì per tutti. Se ora avesse a disposizione una bottiglia, qual è il messaggio che affiderebbe all'infrangersi delle onde?"

Guardava fuori dal finestrino, immerso in quel paesaggio che defluiva ... e pareva lontano, "lontano anche da se stesso, senza memoria né coscienza né pensiero, in una infinita lontananza di sogno".

"Pareva un naufrago che si arrabattasse disperatamente per tenersi a galla, dopo essere stato tuffato e sommerso per un attimo eterno nella vita oscura, a lui ignota, della sua gente. E da quel tuffo, ecco, era balzato fuori un altro; ridivenuto bambino."

Dobbiamo forse orientarci nel 'gran mare dell'essere'? Forse è questo che distingue l'uomo da ogni altra entità vivente ed anche tra gli altri uomini: l'aspirazione alla conoscenza. E l'intensità e la capacità nello scoprire, nello scoprirsi, sono la misura più certa del valore.

Occorre allora cercare di definire l'entità e la misura di questo "valore".

- "A quanti uomini, presi nel gorgo della passione, oppure oppressi, schiacciati dalla tristezza, dalla miseria, farebbe bene pensare che c'è sopra il soffitto il cielo, e che nel cielo ci sono le stelle."

Forse la bellezza della vita non è oltre il reale, ma è nascosta nel segreto dello stupore, nella meraviglia che si rivela "in tutti quegli oggetti nuovi, a cui[...] aveva voluto appunto negar la vita, lasciandoli intatti lì, come a vegliare [...] la morte di un sogno"⁶. È come se, guardando le cose, potesse rinascere in noi lo sguardo di un bambino, colui che osserva la piccolezza di un oggetto e che impegna tutto il suo interesse in quell'atto; non la risente solo come percezione sensibile, ma come espressione di un intelletto d'amore. Pare che questi occhi vogliano essere riproposti attraverso trame proprie dell'esperienza dell'età adulta; ma sempre considerando ciò che percepiscono, come quell'essenziale che un Piccolo principe dice essere "invisibile agli occhi".

Basta una toccatina, anche "lieve lieve"⁸, capace di farci cambiare prospettiva. E nonostante questa possa provenire da un gioco del destino o dall'esterno, noi ne restiamo la costante. Da noi soli può partire il cambiamento. Come accadde al Golisch, che, dopo essere stato 'toccato' inaspettatamente dalla sorte, "si struggeva dal desiderio"⁸ di accarezzare con le mani ciò che per lui, prima, non aveva alcun valore. "Si sentiva rinato. Aveva di nuovo tutte le meraviglie di un bambino, e anche le lagrime facili, come le hanno i bambini, per ogni nonnulla"⁸. Aveva scoperto un nuovo modo di vivere la vita. Ecco che il valore nasce dalla profondità d'animo che lo coglie. Sì, perché nell'infinito inimmaginabile cosmo non esiste lo stupore, l'intera galassia di Andromeda non si stupisce. L'uomo si stupisce.

Desiderare, nel desiderio l'uomo scopre se stesso, si rivela a sé e agli altri. In quella 'de-sidera', distanza dalle stelle, l'io si schiude, sboccia e si erge. È proprio in quest'attimo che riusciamo a colmare la distanza tra noi e le stelle. "Io mi sento guardato da le stelle e questa notte non posso dormire". L'uomo ha bisogno di vegliare per sentirsi parte, in quel "gran silenzio misterioso", di una storia infinita, di sentirsi dire "la parola tremenda del mistero"¹⁰, nell'immensità di quel "ciel che l'anima mia rapisci a volo."¹⁰ Si sente l'esigenza di andare innanzi, e innanzi ancora, per compiacersi di tutto ciò che si scopre e per stupirsi della meraviglia che ci

sovrasta. È vero: “Storie di vermicelli ormai le nostre”³, briciole dell’Universo che non dovrebbero preoccuparsi del proprio destino, ammalarsi dalla voglia di afferrare la vita e scoprirla completamente, nuda alla sola bellezza.

–“Nuda, nuda, nuda! La vita deve essere nuda signorine mie!”⁶

Irrompe il vecchio seduto davanti a noi. Ma ormai la nostra sete di risposte sembra essersi fatta impellente e così non possiamo che seguirlo, quasi senza sosta, a riflettere...

Granelli, piccoli sì, ma indispensabili perché l’Universo sia tale: l’esistenza di una verità e di una ragione, l’esistenza di uno sguardo di fronte alla comune verità e ragione, di fronte al comune sguardo. E ciò si rivela, sospinto da un alito di mistero, nelle novelle, nelle quali i personaggi che vengono messi spesso ai margini del piano, sono in realtà indispensabili per il protagonista. Personaggi da cui si poteva, realmente, “trarne fuori un capolavoro!” .

Le nostre mani sfogliano frenetiche le pagine di alcuni testi che abbiamo portato con noi...

Nella ‘Patente’, se i due ragazzi non avessero fatto le corna allo jettatore, lui non avrebbe mai fatto causa portando se stesso al cambiamento; se la moglie non avesse proferito parola, il protagonista di ‘Uno nessuno centomila’ non si sarebbe mai reso conto di avere il naso storto. Nella novella ‘Con altri occhi’, Anna scopre nella giacca vecchia del marito la foto della prima moglie defunta. Scrutando lo sguardo della donna ritratta si immedesima, comprendendone la tristezza e considerando il mondo con i suoi occhi, e divenendo consapevole della vita che conduce. In “Suo marito” se Giustino Bòggiolo, che pare insignificante, non fosse il confidente di Dora Barmis, non potremmo conoscere il suo sentimento di solitudine, il desiderio di sentirsi compresa: “Ed io voglio essere guardata negli occhi, negli occhi [...] perché negli occhi ho l’anima, l’anima che cerca un’anima a cui confidarsi [...]”.

L’anima esiste nel momento in cui la guardiamo, nel momento in cui andiamo Oltre, in cui lasciamo spazio alla spontaneità assoluta, a quello slancio perenne di libertà, alla creazione infaticata e inesauribile, a quell’essenza che si scopre nell’infinito della piccolezza.

Le domande si fanno incalzanti e sempre più complesse, come se scavassero ben oltre le pagine, per sondare l’oltre del nostro stesso Io: cos’è l’anima? In cosa consiste l’essenza?

–“Le anime hanno un loro particolar modo di intendersi, d’entrare in intimità fino a darsi del tu, mentre le nostre persone sono tuttavia impacciate nel commercio delle parole comuni, della schiavitù delle esigenze sociali.”³ Non possiamo quindi dire che l’anima sia la persona. L’anima è l’Io. L’Io che, “ora che il treno ha fischiato”, si scopre, sboccia e si erge.

Ed ecco l’interrogativo forse più complesso: che cos’è l’Io?

–“Io mi costruisco di continuo e vi costruisco, e voi fate altrettanto. E la costruzione dura finché non si sgretoli il materiale dei nostri sentimenti e finché duri il cemento della nostra volontà. E perché credete che vi si raccomandi tanto la fermezza della volontà e la costanza dei sentimenti? Basta che quella vacilli un poco, e che questi si alterino d’un punto o cangino minimamente, e addio realtà nostra!”

Volontà, Sentimenti, Realtà. Ognuno di noi viene al mondo come creatura capace di provare dei sentimenti, che, generalmente, nascono da qualcosa di esterno a noi, instaurandosi nel nostro essere e costruendo una realtà che, senza questi, sarebbe inesistente. Sta a noi avere la volontà di conservarci sensibili, di originare la concezione di noi stessi, di una realtà, necessariamente illusoria forse, ma da cui non possiamo prescindere. Senza i sentimenti, questa non ci sarebbe, e così ciò che ci circonda diverrebbe totalmente differente.

Gli oggetti, gli elementi della natura stessa, gli animali e i suoni, sono spesso da noi poco considerati, perché appaiono dovuti all’uomo. Se riusciamo però, a conferire importanza a ciò che compone la realtà circostante, questa non è più solo tale, ma diviene la nostra. “Il piacere che un oggetto ci procura non si trova nell’oggetto per se medesimo. La fantasia lo abbellisce cingendolo e quasi irraggiandolo di immagini care”³. Simboliche trasposizioni di ricordi, pensieri, attimi di vita, momenti importanti, spesso di svolta, altre volte misteriosi e cupi, racchiudenti oscuri segreti; eppure tutti questi oggetti, presenti in ogni dove, hanno un importante ruolo nella vita dei personaggi pirandelliani. Attraverso la lettura dei testi, comprendiamo che divengono qualcosa d’imprescindibile nello svolgimento degli eventi presentati. Come ne ‘La rosa’: “In quel portafiori, quasi all’improvviso, fuor di stagione, era sbocciata una magnifica rosa rossa. [...]Vide vivo lì in quella rosa il suo desiderio ardente di godere una notte almeno. [...]staccò dal gambo quella rosa e istintivamente, presentandosi davanti allo specchio su la mensola, se la accostò al capo.[...]Fu l’ebbrezza. fu il delirio, fu la pazzia”. Come un fiore spogliato dei suoi petali, Lucietta, vedova di appena venti anni, si scopre. Ritrova in una rosa rossa la coscienza di essere ancora in tempo per godere della vita. La sua esistenza si schiude alla spensieratezza della sua giovinezza. “Essere amato da lei, scuoterla da quel fascino doloroso, richiamarla alla vita” .Era anche il sogno di Francesco Cima che, ne ‘La corona’, capisce che “soltanto sul cuore di lei” (sua moglie) “eh, lì no, egli non aveva alcun potere”. E proprio quando il giardiniere gli mostra la corona di fiori, destinata al primo marito defunto, egli, travolto dall’impeto dell’ira, ma anche dalla consapevolezza di amarla profondamente, si scopre nel sentimento della compassione.

Anche nella letizia di una festa importante, quale il Natale (sul Reno) un oggetto sconvolge gli animi.

Vi è una tristezza che scaturisce dalla visione di un 'abetino' che "pareva contento di tutti quegli ornamenti, e che si prestasse riconoscente alle nostre cure amorose, protendendo i rami per reggere le collane di carta dorata e argentata, i festelli, i globetti, i lumicini, i panierini di dolci, i giocattoli, le noci", risvegliando nel cuore delle tre bambine orfane un'emozione nostalgica e di mestizia, nel crescere di un vuoto conferito dall'impossibilità di condividere quel tumulto di gioia con il padre, venuto a mancare ormai da tempo.

"La morte, passando e toccando, aveva fissato così la maschera di quell'uomo"⁸. Così era accaduto a Beniamino Lenzi che, colpito da una gravissima malattia, gioisce anche solo tendendo con "la mano illesa a un lampione e pareva lo carezzasse guardandolo amorosamente"⁸. La 'toccatina' risveglia l'amore in grado di apprezzare ciò che svalutiamo. Forse perché l'uomo crede che l'esistenza sia mera causalità, quando invece è pura relazione. L'indifferenza afferra la vita, la discredita. Nella riscoperta di un oggetto vi è una realtà: è nuova e mi è data, è lì per me, mi ci posso appoggiare.

Nei dialoghi con Leucò e le Muse, di Cesare Pavese, Mnemosine chiede a Esiodo: "Mio caro, ti è mai accaduto di vedere una pianta, un sasso, un gesto, e di provare la stessa passione? Non ti sei mai chiesto perché un attimo, simile a tanti del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio? Tu guardavi l'ulivo, l'ulivo sul viottolo che hai percorso ogni giorno per anni, e viene il giorno che il fastidio ti lascia, e tu carezzi il vecchio tronco con lo sguardo, quasi fosse un amico ritrovato e ti dicesse proprio la sola parola che il tuo cuore attendeva. [...] Per un attimo il tempo si ferma, e la cosa banale te la senti nel cuore come se il prima e il dopo non esistessero più. Non ti sei chiesto il suo perché?" Come se quella 'toccatina' ridesse valore alle cose. E si diventa grati di essere stati colpiti dalla malattia, perché nuovo è lo sguardo. Perché nuova è la vita. L'io accade.

Mentre riflettiamo su questo, accendiamo la lanterna che pende dall'alto della cabina. In poco tempo vediamo, dal finestrino del vagone, l'oscurità. Dopo un breve tramonto, si è fatta notte. Ormai siamo immersi nel buio ed è come se niente esistesse. Non si vede se non la sagoma di qualcosa d'indefinito e cupo. Come il buio che prende vita dalle abitudini e copre, con un tetro velo, il capo dei protagonisti delle novelle pirandelliane. Ma il buio può essere il giorno per qualcuno, anche se noi siamo poveri granelli, illusi del fatto che "la forza alle ragioni della vita viene dalla luce del giorno", quando la vita "è flusso continuo, incandescente e indistinto"¹⁵. È come se ci invitasse, nel mistero eufonico delle sue parole, a non aver paura della notte. Ci regala un biglietto per stupirci, ora, della "fresca, placida tenebra, trapunta da tante stelle"¹¹; un 'buono omaggio' da spendere in uno sguardo, uno sguardo che guardi "in alto, tutto quel silenzio fascinoso [...] trafitto da uno sfavillio acuto"¹¹. Ognuno dei personaggi è investito dalla luce, identificabile nella scintilla che esplose nell'evolversi della vicenda, spalancando così, il sipario della scoperta. È come se ciascuno dei personaggi venisse, improvvisamente, abbagliato. Se possiamo intendere in generale che sia così, abbiamo avuto modo di renderci conto che l'autore propone il tema della luce anche come già valido. La luce fulgida di una luna immobile colpisce gli occhi innocenti del povero Ciàula, intento, nel suo panciotto strappato, a lavorare nella miniera. Iniziava a percepire la vita, a sentirla, ad ascoltarla. "S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce". Ma in questa "impalpabile vacuità di fuori"¹⁶, appare così, inaspettatamente, una "deliziosa chiarezza d'argento"¹⁶ che "ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della Terra, egli la scopriva"¹⁶. E dall'oscurità della terra, egli solleva il capo, e si stupisce di una luce che lassù, aveva sempre abitato, ma che egli mai, aveva notato. E Ciàula "si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava"¹⁶. Quel chiarore che, come una luce di speranza, rende giustizia - attraverso gli occhi del povero minatore - al carezzare l'esistenza nel grande mistero dell'ignoto, a donare un valore immenso alle cose, alla vita stessa. Questo significa rendere grandi le piccole cose, anche a costo di abbracciare il paradosso. La luce, per quanto flebile, non manca nemmeno dentro la cava, in cui "la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno"¹⁶. Questa preparava il protagonista ad una liberazione che temeva, nelle tenebre della notte, che si scoprono invece poi, non fare paura. E se per Ciàula la luce della luna è protettiva come una madre, per Ciunna, e ne 'Sei personaggi in cerca d'autore', ha un valore molto più cupo. In un palcoscenico, inizialmente "quasi al buio e vuoto", l'illuminazione ci rende partecipi degli eventi tragici dei Personaggi. Non appena la vicenda volge alla sua ultima parte, il capocomico: "Finzione! Realtà! Andate al diavolo tutti quanti! Luce! Luce! Luce!"¹⁷. Quasi a voler interrompere la realtà di un evento avvenuto sul palco, fa accendere ogni sprazzo. Sembra che voglia ricordare a sé e ai suoi attori che tutto è finzione. Pirandello, ancora una volta, ci confonde con la sua percezione della vita. Allora è reale oppure no? È reale ciò che noi mostriamo agli altri, sul palco concitati come istrioni; oppure è reale ciò che avviene dietro le quinte, noi quali siamo, illuminati appena? Quando infine il teatro piomba in una totale oscurità, "subito, dietro il fondalino, come per uno sbaglio d'attacco, s'accenderà un riflettore verde, che proietterà, grandi e spiccate, le ombre dei Personaggi, meno il Giovinetto e la Bambina. [...] Contemporaneamente si spegnerà il riflettore dietro il fondalino, e si rifarà sul palcoscenico il notturno azzurro di prima. Lentamente, dal lato destro della tela verrà prima avanti il Figlio, seguito dalla madre con le braccia protese verso di lui; poi dal lato sinistro il padre."¹⁷ Questa scena dà modo ai personaggi reali della novella di capire che quelli in cerca d'autore sono vivi quanto loro. La luce prelude alla presentazione della verità: un altro grande interrogativo per Pirandello. Forse, tra le righe, comunica quanto noi, che, più propensi nell'essere attori sulla scena, non ci accorgiamo di ciò che è vero. "Si fermeranno a metà del palcoscenico, rimanendo lì come forme trasognate. Verrà fuori, ultima, da sinistra, la figliastra che correrà verso una delle scalette

[...]; Poco dopo calerà la tela.”¹⁷ E si farà di nuovo buio. Quello in cui Ciunna vede una luna che dimostra, come un’Ecate minacciosa, una falsa innocenza, propagando una luce che diviene presagio funesto.

Tullio Buti non accendeva mai la luce nella sua stanza. “Quanto tempo stette così, inerte, con gli occhi sbarrati, senza pensare, senza avvertire le tenebre che già lo avevano avvolto? Tutt’a un tratto, vide. Stupito, volse gli occhi intorno. Sì. La cameretta s’era schiarata all’improvviso, d’un blando lume discreto, come per un soffio misterioso.” In quel momento, dopo aver rifiutato il lume, offertogli molte volte da Clotildina, lo deve accogliere. Lì, scopre che quella luce calda è fuori dalla sua vita, in una finestra dirimpetto. E ne diventa dipendente. “E piangeva. Sì. Questo prodigio operò il lume dell’altra casa. La tetraggine attonita, in cui lo spirito di lui era rimasto per tanti anni sospeso, si sciolse a quel blando chiarore”¹⁸. Proprio come Cìaula.

Nonostante cerchi di negare anche a se stesso la sua penuria di affabilità, di conforto, la luce fa affiorare alla sua memoria il ricordo della sua cara madre. È una luce che illumina uno spazio profondo del suo cuore, svaligiato ormai da tempo. Alla vista di quella scena così quotidiana, quale lo stare insieme alla sera per cena, la nostalgia diviene l’effetto di una mancanza e la luce l’affetto di cui necessita, elemento che lo fa riscoprire nella sua fragilità di uomo solo e cupo, al quale manca anche il sorriso di una donna che lo ami.

“Ancora forse sul turbato mare scendon le nubi a sera, entran per gli ampiveroni a illuminar le stanze i lampi, e si vede la notte sussultare”. (Ai lontani- poesie sparse) Nel capitolo XIII de Il fu Mattia Pascal, il signor Anselmo filosofo di “lanterninosofia”. Il lanternino dimostra che “noi non siamo come l’albero che vive e non si sente, a cui la terra, il sole, l’aria, la pioggia, il vento, non sembra che sieno cose ch’esso non sia [...]. A noi uomini, invece, nascendo è toccato un tristo privilegio: quello di sentirci vivere, con la bella illusione che ne risulta”. Ci illudiamo che sia estraneo a noi il sentimento della vita che, al contrario, ci è proprio. Quello che per il signor Anselmo è il lanternino acceso ci fa avere paura della vastità dell’ombra intorno a noi e nella quale, pur essendo capaci di conoscere, ci smarriamo perché imperfetti. Ma il lanternino “spento alla fine a un soffio” ci farà rimanere “alla mercé dell’essere, che avrà soltanto rotto le vane forme della nostra ragione?”

-“Luce elettrica! Luce Elettrica!- gridava agitando le lunghe braccia [...] -Lo so io a chi giova tanta oscurità! E Dio vuol dire luce.” - intervieni il vecchio seguendo i nostri ragionamenti. Ascoltando le sue parole continuiamo a meditare...

Dio e luce sono così vicini da parere sinonimi; è l’oscurità, l’incertezza, ad accendere la nostra immaginazione. Questa è il posto più grande in cui può crescere l’Io e dove “ci piove dentro” (Italo Calvino). Dio, come la luce è ciò a cui spesso ci affidiamo, nel quale crediamo, solo se capaci di oltrepassare la razionalità, mantenendoci comunque in un margine di ragionevole dubbio. Anche Pirandello pare dubbioso, coinvolto in un eterno viaggio durante il quale perde e ritrova la fede, si ritrova confidente in Dio oppure semplicemente la ‘subisce’ come forma culturale. Bobbio, seppur divenuto, da adulto, non credente, sente la necessità di aggrapparsi a un’avemaria, passando davanti a un tabernacolo “della SS. Vergine delle grazie, con un lanternino acceso”, fissandolo “in un fremito di tenerezza angosciosa”²⁰. Il lanternino acceso anche per il signor Aurelio illumina quel sentimento che dentro di lui già abitava; egli infatti non scopre il dono della fede, al contrario, lo riscopre. Difatti “tant’altre belle cose aveva perduto [...]: gli era solo rimasta la fede in Dio ch’era [...] come un lanternino”. Ma “l’uomo pretende di dare un Dio, il suo Dio, a tutto l’universo”. Perché tale irriverente pretesa? Forse per l’eterna ricerca di sicurezze, presenze dominanti di certezze. Dinanzi alla morte, punto fermo dell’esistenza, al malessere, al dolore, spaventa l’idea del nulla quanto dell’ignoto. E l’uomo, inoltre, ha bisogno di avere uno scopo per cui vivere e per il quale agire durante il suo leggero passaggio sulla Terra, di ‘creare un’immagine’ o credere in “quel Dio proverbiale di maniche larghe; quel Dio che ripete sonnacchioso a ogni marachella: ‘Ajutati, ch’io t’ajuto!’³. Fa meno paura credere che ci sia “un oltre in tutto”³, come giustificava Clementina davanti alle sue sofferenze. “Quasi verrebbe voglia di non crederci, in Dio vedendo certe cose. Ma [...]ci credeva appunto perché si vedeva così”. E quell’oltre è lo scopo della ricerca di Gubbio e di Moscarda. Non è forse questa la fede? Cercare l’oltre in ogni cosa? E anche se “la fede si può perdere per centomila ragioni”, abbiamo capito che possiamo sempre ritrovare una parte di noi stessi grazie ad essa, scoprendoci come fedeli o no, riconoscendo che forse l’oltre sta nella continua ricerca e nel continuo dubitare, divenendo consapevoli della nostra eterna necessità di sentirci al sicuro, colti da uno sguardo così grande. Credere che vi sia la vita, oltre la vita. E nella percezione di un luogo dal quale traiamo questa sensazione, cullati dalla marcia del treno, ci addormentiamo, una dopo l’altro, cadendo in un sonno profondo.

Un piccolo guasto, un ritardo sulla tabella di marcia. Il treno si ferma. Ci svegliamo storditi dalla fulgida luce del sole che invade il nostro rifugio. I controllori ci fanno scendere, e il vecchio, scorgendo una chiesa in lontananza, si dirige verso di essa, come se volesse avvicinarsi a un ricordo. Incuriosite lo seguiamo. Si ferma ad osservare una parete. Guardandolo più intensamente notiamo che ha lievemente abbassato lo sguardo di cui vero soggetto, è un “un filo d’erba tra due grigi macini tigrati di mosco.” Lo fissa come se lo avesse veduto “sorgere dapprima timido, nella sua tremule esilità, oltre i due macigni ingrommati, quasi avesse paura e insieme curiosità d’ammirar lo spettacolo che si spalancava sotto, della verde, sconfinata pianura; poi, su, su, sempre più alto, ardito, baldanzoso, con un pennacchietto rossigno in cima, come una cresta di gallo. [...]Fin’ora, il vento come le capre avevano

rispettato quel filo d'erba"24.

Ci sorprende l'apparente fragilità del filo d'erba. Forte sa nascere tra rocce d'una chiesa e forte cresce nell'asfalto rovente, morbido si piega alle intemperie per non spezzarsi, silenzioso accetta il "grido freddo e lamentoso, intollerabile del vento" . Tommasino Unzio, o meglio, Tommasone (data la sua corpulenza) aveva scoperto, in un minuscolo germoglio, la fragilità del suo animo, in cui racchiudeva ciò che gli altri sono incapaci di comprendere. E il germoglio è come una nuvola: "Sa forse d'essere la nuvola?"24 - E come se, nel gesto di strapparla, quella "stupida signorina", non cogliesse la sua bellezza, il suo animo -"Né sapevan di lei l'albero e le pietre, che ignoravano anche se stessi"24.

Distesi sull'erba, ci perdiamo in "quegli alti monti di là dalla valle tiberina, lontani lontani, sfumanti all'orizzonte, lievi e quasi aerei"25. Tra le bianche nubi, uno stormo di uccelli neri, volteggia. Uno, come a seguire il vento, rimane indietro. Solo. "Ora [...] chiamava, ora [...] piangeva. [...]. Erano uno strazio quei pigolii." "Il povero uccellino era venuto a batter le alucce" davanti al vecchio disteso accanto a noi "quasi a chiedergli aiuto e ospitalità"26.

-"...poverino, ha ragione...non si sente considerato!"26

L'aria si fa densa di solitudine. Quella di due esseri, diversi quanto simili. Nel corso della sua vita l'aveva capito, "lo sapeva bene [...] cosa volesse dire non sentirsi considerati" , il vecchio, chissà da quanto viaggiava solo nelle carrozze d'innumerabili treni. Un po' discosti da noi si scoprono, dolorosamente, nella tristezza di due anime alla ricerca di comprensione, di empatia. Ciascuno ha bisogno dell'altro, di sentirsi, di tenersi. "Ognuno ha una favola dentro, che non riesce a leggere da solo. Ha bisogno di qualcuno che, con la meraviglia e l'incanto negli occhi, la legga e gliela racconti" (Pablo Neruda). Nella solitudine l'individuo si pone in una condizione di completa nudità, dinnanzi a se stesso e alla propria debolezza. Uno spazio che ci si concede, per dare tregua agli affanni della vita; rifugiati in quel silenzio che è custode della nostra più arcana interiorità. Ma non si può rimanere in solitudine per l'intera vita, né plasmare la nostra esistenza con questa. L'io ha necessità del tu. In Ciascuno a suo modo il vecchio ha bisogno dell'opinione altrui per "non parlare a caso", dice infatti: " [...]mi consiglio di conoscere gli se altri sanno qualche cosa che io non so e che potrebbe in parte modificare la mia opinione". Condizionare le nostre opinioni è quindi positivo o negativo? Crediamo che per Pirandello l'altro sia indispensabile alla consapevolezza di sé, ma non come 'condizionamento', bensì come un incontro che genera scoperta, perché "ciò che noi conosciamo di noi stessi, non è che una parte, forse una piccolissima parte di quello che noi siamo." È solo che, nonostante questo, "spesso, [...], arriviamo finanche a vergognarci della dignità dell'anima nostra, così un certo pudore,[...], ci vieta di rivelare anche a una gentile persona, intima nostra, certi sentimenti che, [...]sospettiamo potrebbero essere [...]non apprezzati, essendo nati in noi da specialissime condizioni di spirito"25. Spesso, dunque, temiamo forse di mostrare agli altri il nostro lato più intimo, perché colgono qualcosa di noi che ci appare essere quasi inventata, qualcosa che non ci appartenga, ma che per tutti ci caratterizza. "Io non ero più un indistinto io che parlava e guardava gli altri, ma uno che gli altri invece guardavano, fuori di loro, e che aveva un tono di voce e un aspetto ch'io non mi conoscevo"20. "Ciò che conosciamo di noi è però solamente una parte, e forse piccolissima, di ciò che siamo a nostra insaputa"20. Ancor più piccolo della nostra infinita piccolezza, vi è "[...] vivo in noi un altro essere insospettato"13che non possiamo "lasciare indietro"28 ma, al contrario: scandagliare, scoprire. Ecco che l'altro, indispensabile granello alla consapevolezza di sé e alla conoscenza, va incontrato, imbattuto in uno sguardo che determina l'attivarsi della propria coscienza. Il confronto permette di ruotare quel prisma dalle mille sfaccettature che rappresentiamo: centomila tra molti, uno come individui, ma anche nessuno per qualcuno, nella vastità infinita dell'universo. "E non vuoi capire che la tua coscienza significa appunto 'gli altri dentro di te' .

- "Come a voi appajono travestiti loro, così a lui (l'altro) nei nostri panni, appariremmo travestiti noi"73. "La vera solitudine è in un luogo che vive di per sé e che per voi non ha traccia né voce, e dove dunque l'estraneo siete voi."29

Aggiunge il vecchio, quasi a voler correggere il nostro pensiero. Crediamo che quest'uomo, scavando dentro la propria anima, abbia avuto occasione di sentirsi estraneo a se stesso, in modo diverso da come ci aspettavamo. Anche Mattia, dopo aver appreso di essere morto una prima volta, si trova, rinunciando al suo nome, in uno stato di totale vuoto. È come se avesse cessato davvero di esistere come persona fisica, ma continuasse a sentirsi, flebile come una fiammella, in qualche modo, vivo nel mondo. Ed anche se sa di essere, non sa chi essere. Si perde, come se proseguisse abbassando di tono fino a scomparire, perché riconosce che non è possibile vivere solo come essenza, ma è necessario trovare il proprio posto anche essendo iscritto in un nome, in un corpo. "Senza il nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita"13 e Mattia, temendo di scomparire nel nulla, devetrovarne uno: Adriano. Rimanendo dietro la sua nuova identità, sempre quello che 'fu'. Il timore nella viva aspettazione dell'ignoto, timore di evadere, di scoprire che vi sono altre vite da vivere. Sgomenta all'uomo scoprire il suo io, che spesso si ritrova nel momento in cui ci sentiamo proprio sul punto di 'scompare', perduti nella lontananza infinita, in un silenzio sospeso. E come quello di Moscarda, nemmeno il suo io può cambiare. Moscarda trova il suo centro comprendendo l'unicità dell'io, fisso e stabile, sempre lo stesso, pur traendo la conclusione che per gli altri è centomila, e non ha bisogno, invece, di un nome, perché è come un prisma che abbia infinite sfaccettature, "e tante e tante cose, in certi momenti eccezionali, noi sorprendiamo in noi stessi, percezioni, ragionamenti, stati di coscienza che son veramente oltre i limiti relativi della nostra esistenza normale e cosciente"13di cui, tuttavia, una parte rimane sempre nascosta. E forse, per qualcuno, è nessuno. Nessuno nell'infinito.

Ciò di cui ci accorgiamo, di cui alla fine diventiamo coscienti è che l'essere ci investe e ci trascina e che vorremmo contenerlo invano, ma lui non si cura di noi e va per le sue vie . E cerchiamo di sentirci centro del mondo, smarrendoci invece nella sua infinità. "Vi sono

uomini grandi in questo baloccuccio”, ma pur sempre uomini, “grandi mali e grandi beni e grandi affetti e cure...”³⁰. Ma è strano sapere che ce lo teniamo tra le mani e lo facciamo girare con un dito⁹, fingendo di essere enormi in confronto ad esso, ma essendo coscienti che siamo dei granelli, nella natura e tra la gente.

Il nostro lo impara a trovare comunque la sua importanza, e a capire che siamo noi il sale del mondo, ognuno di noi, con il suo piccolo sé, con i suoi tanti sé, pur sentendosi nessuno. “Ma se il sale perdesse il suo sapore, come si potrà ridarglielo? Ormai non serve più a nulla; non resta che buttarlo via e la gente lo calpesta. Siete voi la luce del mondo. [...] Non si può accendere una lampada per metterla sotto un secchio, ma piuttosto metterla in alto, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa” (Mt 5,13-14). Forse soli ci sentiamo e siamo una nullità, il sale da solo è una nullità. Ma serve per condire: deve stare ‘insieme’ a qualcos’altro per creare un buon sapore. Indispensabili gli uni agli altri. Così, anche i personaggi di Pirandello che probabilmente non si sentono indispensabili per se stessi, in realtà sono indispensabili al protagonista, per cogliere la bellezza, per lasciare spazio alla scoperta. C’è spazio infatti, in quest’“invisibile trottolina” che ci ospita, per la nostra infinita piccolezza, ‘un’intercapedine’ nel quale essa possa essere capace di cogliere la meraviglia oppure di essere la ‘strada’ perché altri possano coglierla. Ecco cosa siamo noi: testimonianza. Una testimonianza che si palesa dalla nostra stessa vita, dalla luce che ne scaturisce. Invece si dimentica spesso, o forse non si ha la consapevolezza di essere “[...] atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili.”²⁹ Abituati a sorvolare il mondo, credendo di possederlo tutto, “Oh ambizioni degli uomini!”²⁴. Così ci perdiamo l’abisso del cielo, quella bellezza che non finge. E ci illudiamo del fatto che il firmamento sia l’illuminazione pubblica, e non ci stupiamo più nel vedere un uccellino che, fragile, sbatte le ali. “Uomo [...] lascia il volare. Perché vuoi volare? E quando hai volato?”²⁴

Sentiamo il fischio del treno, che interrompe per un attimo il nostro pensare, e capiamo che è ora di ripartire. Pare che il problema sia stato risolto. Ritorniamo nel nostro vagone senza smettere di discutere.

Siamo d’accordo: l’uomo deve imparare a mirare, a cogliere, ad avere coraggio di fare silenzio senza sentirsi vuoto. “La novità stessa del viaggio, l’assalto di tante impressioni strane alla sua anima chiusa e schiva”⁷, fa paura, ma la paura è una passione e in essa non è possibile contenere la meraviglia e dominare l’ilare curiosità. Perché è più forte lo stupore che genera conoscenza e la conoscenza che accende la speranza: “salpa da l’intricato porto a sera con flosce vele qualche nave”. Pirandello vorrebbe che alla vita si degnasse uno sguardo, che la vita si ‘scoprisse’...come un atto istantaneo, una rivelazione. E come se quello che “gli uomini soglion tra loro chiamar pazzo, il vento”, strappasse con veemenza il velo dell’ignoto e ammainasse invece “il suo ampio velo di Luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava [...]”¹⁶.

Ecco la nostra verità: noi possediamo un lo: esso è in divenire, mai lo stesso. Se solo aprissimo gli occhi e li abituassimo, per un attimo, al grande spettacolo della vita, potremmo non sentirci soli e insignificanti, ma infiniti dentro noi stessi, unici e cangianti. Tuttavia sempre noi. Il fischio del treno è quello che si coglie in un ‘ora’ irripetibile, in ognuno di quei momenti che fanno nascere in noi un sorriso o una lacrima, che fanno battere il cuore davanti alla scoperta dei tasselli che compongono ciò che diviene nostra parte. Non si può fuggire da se stessi, senza rinunciare alla parte più vera del nostro lo; abbiamo capito che è proprio questa autenticità del nostro lo -anche nella routine delle nostre vite-, che chiede ed esige di essere conosciuta e valorizzata.

L’lo si scopre, ma si costruisce attraverso le esperienze, i ricordi, le cose che fanno brillare gli occhi. È un ‘ora’ che, breve nelle sue tre sole lettere, compone tante vite. Un ‘ora’ che, tutte le volte è, e “fu un attimo, ma l’eternità”⁸⁸. E se scacciamo la paura e ci affidiamo alla sete di conoscere, senza alcun filtro, capiremo che “dura ancora per un breve spazio di tempo il movimento di quel flusso in noi, nella nostra forma separata, staccata e fissata; ma ecco, a poco a poco si rallenta; il fuoco si raffredda; la forma si dissecca; finché il movimento non cessa del tutto nella forma irrigidita. Abbiamo finito di morire. E questo abbiamo chiamato vita!”¹⁵.

Non la meta ma il viaggio

Ci voltiamo e osserviamo l’interno del vagone. Il vecchio è svanito come nebbia. Notiamo una bottiglia di vetro sul suo sedile, e adagiato sul fondo a campana, un pezzo di carta. Delicatamente, lo accompagniamo attraverso il collo stretto della bottiglia, fino a possederlo completamente nel palmo delle nostre mani, che ansimano frenetiche dalla voglia di scoprirlo al nostro sguardo. Come un’ala di farfalla, temiamo di spezzarlo. Prima una piega, poi un’altra ed ecco, l’inchiostro nero scolpisce il bianco della carta: - Quando vi sentite persi ascoltate, osservate, sentite. La “Vita non conclude e non può concludere”.¹³ Luigi Pirandello.-

C’è un “gran Silenzio di stupore” tra noi, un vuoto che parla più del pieno e capace del “gran conforto”. Vivere significa avere il coraggio di prendere il treno della vita, destinazione: stupirsi ogni adesso di più. Anche Pirandello, come Leopardi, ci spalanca la vita nella strada verso l’infinito. In quell’attimo breve ma eterno, nell’Oltre che si scorge ai limiti delle apparenze. “La novità stessa del

viaggio, l'assalto di tante impressioni strane alla sua anima chiusa e schiva"7, nella martellante inquietudine che si convince di essere indispensabile, la tenerezza della meraviglia avvolge la mestizia della vita. "[...] Con tutte quelle stelle sfavillanti, come uno sprazzo d'arcana poesia e d'arcana amarezza"4. Pirandello, dopo averci fatto assaporare lo "scarso piacere di vivere", la fragilità della Bellezza, il dolore dei ricordi, la presunzione della morte, l'orrore, il ribrezzo di rapprendersi, "di fissarsi anche momentaneamente in una forma"15, ci chiama a vivere "l'incanto della notte [...], con le stelle ben ferme e brillanti nel cielo, e quelle sponde e quella pace e quel silenzio. "

Acquistiamo una nuova coscienza di noi stesse, maturata attraverso una serie di incontri, coi vari personaggi dei testi, col loro autore, col nostro io che si scopre, in un attimo eterno, nel confronto con il mondo. Comprendiamo così, che l'uomo stesso s'inventa, s'inventa e si scopre parlando. Parlando, egli stabilisce il suo destino. Grazie Sig. Pirandello delle finestre a cui ci ha fatto affacciare, "dove un raggio dal tepore inebriante veniva a noi, che non sapevamo intanto appressarci a quella finestra né per richiuderla né per vedere che cosa ci fosse di là"3. Grazie perché, ora che il treno ha fischiato, abbiamo imparato a vivere.

NOTE

Da Il treno ha fischiato, novelle per un anno.

Da Se..., novelle per un anno.

Da Il fu Mattia Pascal, Oscar Mondadori 1980.

Da L'uomo solo, novelle per un anno.

Riferimento alla novella L'Ave Maria di Bobbio.

Da La vita nuda.

Da Il viaggio.

Da La toccatina.

Da I quaderni di Serafino Gubbio.

Da Notte insonne – I sonetto.

Da La Rallegrata.

Da La tragedia di un personaggio.

Da Uno, nessuno, centomila.

Da Dal naso al cielo.

Da La trappola.

Da Ciàula scopre la luna.

Da Sei personaggi in cerca d'autore.

Da Il lume dell'altra casa.

Da Dono della Vergine Maria.

Da L'Ave Maria di Bobbio.

Da Il vecchio Dio.

Da Pallottoline.

Da I tre pensieri della sbiobbina.

Da Canta l'epistola.

Da Natale sul Reno.

Da Il gatto, un cardellino e le stelle.

Da Da Lontano.

Dal saggio Umorismo, 1908.

Aforismi di Pirandello.

Dalla raccolta Poesie sparse.

Dalla poesia Ai lontani.

Da Zampogna.

Da Il coppo.

Bibliografia e sitografia

-www.classicalitaliani.it , di Giuseppe Bonghi da Lucera

-Il fu Mattia Pascal, Arnoldo Mondadori Editore, dicembre 1970

-Dal naso al cielo (volume della raccolta Novelle per un anno), Arnoldo Mondadori Editore, marzo 1971

-Vestire gli ignudi/L'altro figlio/L'uomo dal fiore in bocca, Arnoldo Mondadori Editore, novembre 1970

-Pensaci Giacomino!, Arnoldo Mondadori Editore, luglio 1970

-Ciascuno a suo modo, RCSlibri, gennaio 2007

-La favola del figlio cambiato/I giganti della montagna 'commentati da Antonio Gramsci' (l'Unità) maggio 1993

-Novelle per un anno -volume primo-, Arnoldo Mondadori Editore, gennaio 1993- Tutte le novelle, volume I , 1884-1901, Prima edizione grandi classici BUR Rizzoli, ottobre 2016.

- Sei personaggi in cerca d'autore